Dopo «Care memorie» escono gli «Archivi del Nord»: Marguerite Yourcenar aggiunge un altro capitolo ad un'autobiografia che è uno dei più straordinari affreschi del Novecento

Mia madre la Storia

Marguerite Yourcenar In alto: un'incisione di Baruffi del 1905: «La donna morta»

I due volumi, per ora, del «Labirinto del mondo» — Care memorie e Archivi del Nord *di Marguerite Yourcenar che Einaudi sta presentando in traduzione al nostro pubblico — compongono uno degli affreschi romanzeschi più affascinanti — e forse il maggiore — della narrativa europea di questo secondo Novecento. Si potrebbe ripetere per essi quel che fu detto per la* Recherche *di Marcel Proust: che sono il risultato di una sintesi impossibile, in cui lo sprofondarsi del mistico, l'arte del prosatore, la verve del satirico, il sapere del dotto convergono in un'opera autobiografica. Come il mitico straripamento del Nilo, essi traboccano a fecondare i campi della verità.*

La Yourcenar, questa scrittrice francese nata in Belgio e che oggi vive a Mount Desert, sulla costa atlantica degli Stati Uniti, e che l'anno scorso, prima donna, è stata eletta all'Académie Française, aveva cominciato a tratteggiare l'immensa storia della sua ascendenza altonobiliare e altoborghese quando non aveva che vent'anni, dunque attorno al 1923: la grande opera ha preso la sua forma risolutiva dopo cinquant'anni, nella ricostruzione storico-fantastica, in certi momenti persino archivistica, delle famiglie e delle genealogie materne e paterne, giù giù fino al secolo XIV e talora anche più a fondo, nella «notte dei tempi».

I due genitori — e tutta la storia di coloro che hanno trasmesso ad essi la vita, sin dove almeno lo sguardo ha potuto spingersi nell'ombra del passato — costituiscono le colonne portanti di questi primi due volumi, che s'inarcano come un immenso edificio sulla storia francese, sulla sua società e i suoi costumi; la rievocano e le danno una seconda vita, il dono dell'arte. E se Care memorie *(pp. 298, lire 14.000) è il racconto della linea materna, che dal momento della nascita della scrittrice scende verso il basso,* Archivi del Nord *(pp. 266, lire 14.000) è la narrazione di quella paterna, che dalle inesplorate lontananze dell'età romana sale alla bambina che nel 1903, a Bruxelles, vide la luce verso le otto del mattino, in una casa situata al numero 193 dell'avenue Louise, scomparsa una ventina d'anni fa, divorata da un condominio. Se ne avrà il tempo e l'energia, confessa la Yourcenar, continuerà il suo racconto autobiografico «fino al 1914, al 1939, fino al tempo in cui la penna mi cadrà di mano. Si vedrà». Il «Labirinto del mondo» attende la sua sempre provvisoria conclusione.*

Ma quanto ci si sbaglierebbe a prendere per una semplice autobiografia (sia pure allargata agli ambienti in cui vissero gl'innumerabili protagonisti) questo scenario del mondo in cui la vera voce che domina, silenziosa e ammonitrice, beffarda e dolorosa, è quella del Tempo; contro la cui forza distruttiva e impassibile ancora una volta — e nelle forme della poesia più alta — l'autonomia creativa dell'uomo impugna la spada dell'arte. In quest'«opera di tutta una vita», in questa Lebenswerk, *si può ben dire che ci sia tutto. E il tutto è già nella scrittrice.*

Ella dice: «Qui parlo soltanto secondo la carne. Se invece si tratta di tutto un insieme di eredità meno facili da analizzare, possiamo considerarci gli eredi universali della terra intera. Un poeta o uno scultore greco, un moralista romano nato in Spagna, un pittore nato da un notaio fiorentino e da una serva di locanda in un villaggio degli Appennini, un saggista del Périgord di madre ebrea, un romanziere russo o un drammaturgo scandinavo, un saggio indù o cinese ci hanno forse formati più di quegli uomini e di quelle donne di cui siamo stati uno dei possibili discendenti, uno di quei germi che a miliardi si perdono senza dar frutti nelle cavità del corpo o fra le lenzuola degli sposi». *È forse dal tempo dell'antichità classica e rinascimentale che l'uomo non veniva sentito, con tanta energia, come prodotto della sua educazione, della sua cultura come del suo lavoro.*

È quindi naturale che nella sua ricostruzione della Storia, nella quale ogni «io» scompare nella sua effimera vanità, la Yourcenar abbia profuso tutta la sua straordinaria cultura, storica e artistica, letteraria e archeologica; vi abbia messo, come Montaigne negli Essais, *Saint-Simon nei* Mémoires, *Marcel Proust nella* Recherche, *tutta la sua sapienza riflessiva, la sua acutezza psicologica, la sua sensibilità evocatrice. La potente prospettiva del quadro d'insieme s'unisce alla ricchezza arabescata del particolare; lo sbigottimento che non si può non provare di fronte alla caducità del presente, di ciò che si è in questo momento, si lega e si redime davanti allo spettacolo maestoso e invisibile del passato e di quel domani che, forse, non avrà mai un termine.*

Con uno di quei suoi passaggi struggenti per intensità e modestia, di fronte alle tombe dei suoi nonni materni, così s'esprime la scrittrice: «Ancor più difficile era immaginare che quell'Arthur de C. de M. e sua moglie, Mathilde T., sui quali sapevo meno cose che su Baudelaire e sulla madre di Don Juan d'Austria, avessero portato in sé alcuni degli elementi che mi compongono. Eppure, al di là di quel signore e di quella signora rinchiusi nel loro XIX secolo, erano scaglionati migliaia di ascendenti che risalivano fino alla preistoria, poi, perdendo l'aspetto umano, fino all'origine stessa della vita sulla terra. Là giaceva metà dell'amalgama di cui sono fatta».

La voce del Tempo ha questo di particolare: che pur sentendola, è sempre difficile distinguerla. Come la voce del mare, della sua epica potenza, essa possiede la qualità unica di miscelare nel suo suono minaccioso e confortevole i suoni degl'infiniti destini di coloro che l'hanno composta e la compongono; voci e suoni individuali che ci appartengono, se ne sia o non se ne sia consapevoli, e verso i quali il nostro cuore, nelle forme più diverse, in misura più o meno adeguata, tende quasi sempre a rivolgersi per ascoltare.

E se quasi sempre, per gli uomini comuni, il risultato è deludente, così volgendo il primitivo entusiasmo in un sentimento di stizza o d'indifferenza, è privilegio del grande artista quello di saper distinguere, e distinguendo, quello di saper restituire al solista il merito o il demerito delle proprie virtù o dei propri difetti. L'autentica strada dell'arte offre così all'uomo comune, al comune lettore non privo di sensibilità, quest'utile: di avergli dimezzato le difficoltà dell'ascolto.

Così accade per le grandi pagine della Yourcenar. Tra le tante figure che popolano il suo «Labirinto» c'è quella di Noémi Dufresne, la nonna paterna della scrittrice. In essa non rivive soltanto quel mondo altoborghese, ipocrita, bigotto ed efficiente che è stato stupendamente descritto, da storico, da Eric J. Hobsbawm nel suo Trionfo della borghesia nell'Ottocento europeo; *non c'è soltanto, voglio dire, l'analisi di un comportamento «sociale» che ha segnato per sempre una «classe», un «ceto», un'élite dominante (la «famiglia», la sua unità-base di proprietà e d'impresa; il «borghese che non lavora»; i dividendi che entrano, gli alati pensieri che salgono; la fobia del sesso; la fedeltà per tutte le maritate, l'infedeltà tollerata per tutti i mariti); nella rievocazione di questa donna dispotica e taccagna, che ha realizzato nel matrimonio-contratto la sua vocazione a custode del patrimonio di famiglia, c'è qualcosa di più, perché la scrittrice ha saputo fissare per sempre nel suo personaggio non solo il frutto di un'educazione sociale, ma l'agire di un carattere.*

E qui, tra l'altro, la tecnica narrativa della Yourcenar giunge alle finezze più sottili, giacché il ritratto della sua ava si spiega di fronte al lettore non solo in grazia della descrizione di quel che compie, ma anche in virtù di quel che pensa o dice. La trasposizione mimetica dei suoi modi di dire, del suo «linguaggio familiare», è una spia quanto mai illuminante della profondità della sua coscienza.

C'è insomma in questa grande scrittrice francese qualcosa di più del vigore realistico. Quasi ogni sua «figura» è un microcosmo del quale si conoscono i limiti; ma sapendo in anticipo che essi non saranno mai fissi, e che potranno trasformarsi sempre, regredire quanto avanzare. Come la vita, anche l'arte della Yourcenar è un continuo movimento, impalpabile e pieno di segrete vibrazioni. Abbiamo di fronte a noi Noémi Dufresne, e pensiamo alla nostra bisnonna di cui abbiamo sentito un giorno favoleggiare o, se siamo persone un po' colte, alla madre di Leopardi, quell'Adelaide Antici che il suo grande e sfortunato figlio odiò col silenzio e, probabilmente, con quegli oscuri sensi di colpa che lui solo conobbe. Se è vero che altri grandi poeti, disdegnando la descrizione e l'analisi, hanno con poche parole reso indimenticabile un carattere colto nell'ora della sua tragedia, è anche vero che questo atteggiamento, forse superiore, non è il più appropriato al romanzo nell'epoca moderna.

A confronto con l'opera della Yourcenar (e con quella di Proust) quasi tutti i romanzi che si conoscono ci appaiono come dei semplici racconti, ancorché eccellenti. In lei invece, come in Proust, il ricordo, congiunto con la storia e con la fantasia, ha reso possibile la rappresentazione di un universo eternamente mobile e ritornante, quello del Tempo e della Vita stessa nel quale ancor oggi ci aggiriamo, sempre in cerca di nuovi orientamenti e di nuove risposte.

Ugo Dotti

Io, ebreo comunista di fronte al dramma di Beirut

Abbiamo un po' tutti vissuto in queste ultime settimane, attraverso le immagini della TV le vicende della guerra nel Libano e della partenza dei palestinesi da Beirut, una di quelle tregende che solo i mass-media ormai sanno darci.

Ero in Francia durante le giornate di agosto: ed ho seguito quindi di lì, attraverso i servizi della televisione francese o le immagini che ne hanno riportato i giornali, le commoventi scene delle donne e dei giovani che a Beirut tra il pianto e il riso si abbracciavano, le scene di questo brutale esodo prima d'ora mai visto. Ero in Francia anche quando c'è stato il gravissimo attentato antisemita al ristorante della via Rosiers, ed ho seguito il lungo dibattito che lì si è sviluppato sull'antisemitismo. L'ho seguito con un intreccio di sentimenti contrastanti, che forse vale la pena di raccontare anche perché si riallacciano all'intenso dibattito che in luglio si è acceso sui giornali italiani. E alle domande che esso ha suscitato.

È utile che gli ebrei intervengano in quanto tali nel dibattito sulla politica di Israele? Ed è utile che lo facciano anche se militano in partiti di sinistra? A queste domande sono state date tra le altre due risposte: una, che la presa di posizione degli ebrei rischiava di apparire poco credibile, perché poteva essere dettata dalla paura delle conseguenze che su di essi sarebbero potute cadere da un riesplodere di antisemitismo; l'altra, che per un ebreo di sinistra — diciamo meglio, comunista — non ha senso parlare come ebreo, esso deve parlare solo come comunista. Confesso che trovo la prima argomentazione risibile; la seconda poco convincente.

Come è possibile cancellare in ognuno di noi una storia personale fatta di emozioni, di esperienze, di valori, anche di elementi «nazionali»? E che con vantaggio? Al contrario: partire dalla propria «storia» serve ad arricchire il dibattito, a portare nuove motivazioni, a moltiplicare in definitiva le possibilità di mobilitazione. Sarebbe un po' come voler negare evidenza al fatto che il contributo che il compagno Pio La Torre ha dato alla lotta contro la mafia in Sicilia lo ha dato anche come siciliano, oltre che come comunista e come uomo dotato di una tempra eccezionale. Quanto all'altra argomentazione, ho già detto che la trovo quasi risibile. Certo, lo ammetto, a me ebreo la politica di Begin fa paura, una paura tremenda; ma proprio per questo sento un bisogno particolare di combatterla per esorcizzarla.

Ma veniamo ad un'altra questione, anch'essa posta (anzi riproposta) nel corso di questo dibattito. Antisemitismo e antisionismo, che relazione c'è tra queste due posizioni? Non cesseremo mai di combattere abbastanza l'antisemitismo: esso è una minaccia; lo si ricordi, non per i soli ebrei ma per ciascun paese. Alla pari di ogni altra necessaria lotta contro ogni altra forma di razzismo. Ma forse anche di più: visto che l'antisemitismo è stato un po' nella storia l'arma classica con la quale si è cercato di ingannare in più occasioni l'opinione pubblica per far passare misure antidemocratiche.

Ma, detto questo, bisogna pure aggiungere con parole chiare che c'è anche una sorta di antisemitismo alla rovescia, provocato da chi, con operazione accorta e intenzionale, pretende di mettere assieme e far coincidere concetti tra loro assai diversi e distanti quali: popolo ebraico, popolo d'Israele e politica espressa in determinati momenti dal governo e dallo Stato di Israele.

In Francia, nei giorni successivi all'attentato alla «rue des Rosiers», venne tentata dai dirigenti israeliani un'operazione irresponsabile quasi quanto lo stesso attentato («terrorismo intellettuale» lo ha definito «Le Monde»), cercando di far risultare come responsabili di esso i mass-media francesi che con i loro réportages dal Libano sulle devastazioni compiute dalle bombe israeliane avrebbero scatenato un'ondata di antisemitismo.

Come dire: chi tocca e critica le bombe e lo Stato di Israele tocca tutto il popolo di Israele, tocca in realtà l'intero popolo ebraico. No, questo vuol dire solo toccare ed attaccare la politica condotta dal governo di uno Stato le cui truppe ne attaccano e invadono un altro. Tutto qui (e ovviamente attaccare e condannare tutte quelle persone che quella aggressione appoggiano e rendono possibile). È anzi proprio l'equazione tentata dai dirigenti israeliani, e riproposta da qualche articolo qui in Italia, a creare confusione e a portare un contributo oggettivo a chi ha interesse ad alimentare dottrine di discriminazione tra i popoli.

Piero Della Seta

Nella foto: immagini dell'esodo da Beirut: danze e canti prima della partenza

Frederic Dannay (senza barba) e Manfred B. Lee, i due inventori di Ellery Queen

La morte di Frederic Dannay: uno a uno sono scomparsi tutti quelli che hanno avuto a che fare con il celebre detective...

L'ultimo degli Ellery Queen

Il nome di Frederic Dannay, morto l'altro giorno, all'età di 77 anni, in un ospedale di White Plains, dice poco più di niente non solo al grande pubblico delle opere letterarie, ma perfino a gran parte dei più voraci consumatori di romanzi polizieschi. Il fatto è che, come tanti giallisti più o meno in gamba, Dannay, austero docente in una università texana, aveva deciso di adottare un *nom de plume* e, assieme al cugino Manfred B. Lee, scomparso undici anni fa, fregiava i suoi racconti polizieschi della firma ben altrimenti nota e prestigiosa di Ellery Queen.

Quali siano le cause per le quali uno scrittore di gialli si risolva a celarsi dietro uno pseudonimo è impossibile da chiarire compiutamente: c'è chi lo fa per la preoccupazione di separare la «futile» attività del costruttore di enigmi da quella ufficiale di intellettuale «impegnato» (Van Dine o Trevanian); c'è chi lo fa per dimostrare che le proprie qualità di giallista sono tali da emergere anche quando siano staccate da un nome ormai famoso e rassicurante (Ross Mac Donald), chi ancora semplicemente perché il suo nome non ha mercato e altri invece ce l'hanno (dietro quanti nomi americani si è trincerato il nostrano Cannarozzo, altrimenti noto, più eufonicamente, come Franco Enna?); chi infine lo fa per evitare la confusione tra generi o tra personaggi usciti dalla stessa penna (Stanley Gardner, in assenza di Perry Mason, firmava A.A. Fair; Donald Westlake conserva il suo nome quando scrive gialli umoristici e s'incattivisce come Richard Stark quando scrive gialli grondanti lacrime e sangue).

Il caso di Ellery Queen è diverso: due menti distinte, per quanto legate da vincoli di parentela, si fondono, attraverso un unico nome, in un'unica mente, quella capace di immaginare, strutturare e portare a compimento i complicatissimi rompicapo che si presentano all'investigazione di Ellery Queen. Già: perché Queen è anche il biografo di se stesso, il detective-studioso che per aiutare il padre, ispettore della Squadra Omicidi di New York, e tenere in esercizio il cervello, s'impelaga in casi sempre più intricati e li conduce a buon fine usando le armi della logica e dell'intuizione. La coincidenza tra scrittore e detective, tra narratore e protagonista, consente poi, ed è questa una felice trovata di Dannay e Lee, di uscire dall'universo chiuso della finzione romanzesca per dialogare esplicitamente col lettore, avvertendolo più volte e sfidandolo assai spesso a quadrare il circolo del caso misterioso usando logica e intuizione e applicandole agli stessi fatti, indizi e testimonianze che, non uno di più né uno di meno, sono a disposizione del detective.

La prima comparsa del giovane Ellery Queen nel panorama della letteratura poliziesca avvenne, controcorrente, nel 1929. Un anno significativo non solo per il crollo di Wall Street ma anche, nel meno sostanzialmente drammatico mondo giallo, per gli esordi di Julius Maigret e di Sam Spade. E proprio mentre Sam Spade, nel «Falcone Maltese» di Dashiell Hammett tracciava le linee-guida del nuovo modello d'investigatore cinico e duro e della sua scuola dell'«hardboiled novel», Ellery Queen trapiantava sul suolo americano il modello inglese dell'investigatore-enigmista, capace di dar senso agli indizi apparentemente più insignificanti ma sicuramente meno votato all'azione e ai suoi spettacolari colpi di scena, fatti di sanguinose scazzottate, di assordanti esplosioni di armi da fuoco e di infuocati amplessi sotto gli occhi di una «città» in preda ad un'inestirpabile cancrena sociale.

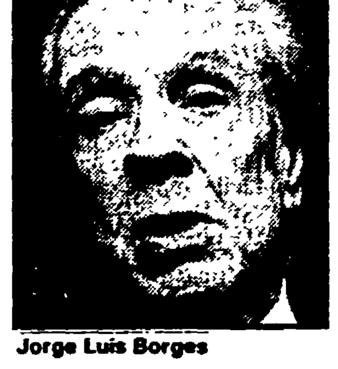
Non che lavorasse nel chiuso di una camera per comprendere i segreti della classica quanto ormai anacronistica camera chiusa, né che fuggisse a gambe levate e ad occhi bendati ogni qual volta la pista del mistero lo portasse a incrociare bulli, pupe e Smith & Wesson: quando occorre Ellery Queen non si tira indietro e si getta nella mischia. Ma lo fa sempre con la pacata e talvolta beffarda superiorità di chi il caso l'ha già risolto e il pericolo l'ha già scampato e, sotto sotto, quello che gli interessa raccontare e proporre all'intelligenza del lettore è la incruenta battaglia tra una mente analitica e un problema che supera ogni volta l'identità fisica di vittime, aguzzini e ambienti che fan loro corona per assurgere al fascino dell'astratto e dell'esemplare. Dato un caso, dati dei fatti leggibili in almeno due sensi opposti e degli altri fatti del tutto illeggibili se presi di per sé soli, il clou dei romanzi di Queen sta nel ricucire con pazienza e lungimiranza un fatto dopo un altro e nel dargli una confezione di cui è necessario riconoscere l'unicità.

Ellery Queen, dal suo primo caso, «La poltrona n. 30», riuscì ad imporre questo suo modello quando la «nouvelle vague» del giallo d'azione sembrava condannare il romanzo-enigma ad un'agonia lenta ma inesorabile. Fu autore e protagonista di oltre cinquanta romanzi, tra cui i non facilmente dimenticabili «Il mistero delle croci egizie», «Il caso dei fratelli siamesi», «La porta chiusa»; di un numero ponderoso di racconti brevi, di alcuni saggi sul giallo tra cui uno memorabile sul suo collega Dick Tracy, di una serie di telefilm salutati anche in Italia dal successo presso un pubblico fedele ed entusiasta. Dietro di lui, Frederic Dannay, col suo alter ego Manfred B. Lee, ne reggeva i fili rinunciando alla gloria.

Ora sono morti tutti: Lee nel 1971, Jim Hutton, il grandissimo interprete dei suoi telefilm, poco più di due anni fa, Dannay da qualche giorno. Ma Queen, nome privo di volto, continua a sopravvivere nelle riedizioni dei suoi romanzi, nei numeri della sua rivista, nelle antologie che cura, come fosse l'ultimo e più tremendo rompicapo che, sorridendo, di nuovo insieme nell'al di là, Dannay e Lee servono al loro stupefatto lettore.

Aurelio Minonne

Borges: «Vorrei il Nobel»



Jorge Luis Borges

BUENOS AIRES — Lo scrittore argentino Jorge Luis Borges ha detto che attualmente sta scrivendo *«cinque o sei libri»* su diversi temi che non ha voluto specificare. *«È chiaro* — egli ha detto — *che non posso morire subito, debbo soddisfare prima questi impegni».* Lo scrittore (83 anni compiuti due settimane fa) ha quindi ammesso che gli piacerebbe ricevere il premio Nobel di letteratura, *«ma non lo riceverò»* — ha soggiunto — *«ho già perso ogni speranza».*

«Esiste una tradizione scandinava che è quella di promettermi il Nobel e poi di assegnarlo ad altri. So che sarò candidato fino alla morte, salvo che non vi siano premi postumi. Tuttavia devo ammettere che ottenerlo sarebbe una gran felicità, come vincere una lotteria. Se non si vince non succede nulla, ma se si vince la felicità è grande».

domenica dodici settembre millenovecentottantadue

domenica dodici settembre millenovecentottantadue domenica dodici settembre millenovecen
tottantadue domenica dodici settembre millenovecentottantadue domenica dodici settembre
millenovecentottantadue domenica dodici settembre millenovecentottantadue domenica do
dici settembre millenovecentottantadue domenica dodici settembre millenovecentottantadue
domenica dodici settembre millenovecentottantadue domenica dodici settembre millenovecen
tottantadue domenica dodici settembre millenovecentottantadue domenica dodici settembre
millenovecentottantadue domenica dodici settembre millenovecentottantadue domenica do
dici settembre millenovecentottantadue domenica dodici settembre millenovecentottantadue
domenica dodici settembre millenovecentottantadue domenica dodici settembre millenovecen
tottantadue domenica dodici settembre millenovecentottantadue domenica dodici settembre